Crescenzio Card. Sepe

Arcivescovo Metropolita di Napoli

Lettera Pastorale

CANTA E CAMMINA

Una Chiesa adulta per una società responsabile

"*Conviene procedere d'accordo con la mente del Vescovo, come già fate.*

… E ciascuno diventi un coro affinché nell'armonia del vostro accordo, prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate ad una sola voce con Gesù Cristo al Padre perché vi ascolti e vi riconosca, per le buone opere, che siete le membra di Cristo. È necessario per voi trovarvi nella inseparabile unità per essere sempre partecipi di Dio." (S. Ignazio di Antiochia alla Comunità di Efeso).

Dopo il "giubilo" che abbiamo cantato in occasione dello speciale Giubileo per Napoli nel quale "…il cielo si è aperto su di voi e ha fatto discendere sulla vostra vita e sulla comunità la forza dello Spirito Santo…" (Benedetto XVI – Videomessaggio chiusura Giubileo), la Chiesa che è a Napoli si è messa in cammino con rinnovato slancio per compiere la missione affidatale da Cristo Signore.

"*Canta e cammina*"

La celebre frase di S. Agostino è un invito a cantare per alleviare le asprezze della vita, ma è insieme un'esortazione a vivere e testimoniare la fede con gioia, ad alimentare la speranza. "Canta e cammina" risuona oggi anche come una sollecitazione rivolta a Napoli e a tutti noi. Napoli ha sempre la musica nel cuore. Le sue melodie sono tra le più belle del mondo, apprezzate da tutti, segno e misura di bellezza, di cultura e di fede e costituiscono il naturale orizzonte che l'avvolge dappertutto.

Oggi, però, Napoli vuole anche rimettersi a camminare e riprendere la giusta marcia con vigore e chiarezza; vuole dismettere i panni del fatalismo e prendere in mano il proprio destino.

"Canta e cammina" è una formidabile sintesi di fede e impegno costruttivo, di bellezza e concretezza, di armonia e progresso sociale; in continuazione dell'icona giubilare delle opere di misericordia, può rappresentare per noi l'icona della nostra proposta pastorale di quest'anno.

Per questa rinascita, tanto necessaria e da tutti auspicata, bisogna mettere in campo tutte le risorse presenti in Diocesi, a partire da quelle della comunità ecclesiale. Ma noi possiamo contare su una fede matura, sale e lievito della nostra società, capace di dialogare con tutti, disposta a mettersi in gioco pur senza perdere la propria identità? È questo interrogativo, l'inquietudine, che ha guidato finora i nostri passi.

1. *Il nostro percorso*

Dopo un lungo cammino conclusosi, pochi giorni fa, nel recente Convegno di Materdomini, insieme a tutte le componenti la nostra realtà diocesana, ho delineato, come già negli anni passati, il cammino della Chiesa di Napoli, in vista del prossimo anno pastorale. Non è un cammino che comincia ora. Abbiamo già compiuto un primo tratto di strada insieme. Qualche anno fa, nei primi tempi della mia venuta a Napoli come Vescovo, delineammo un piano pastorale che descriveva le coordinate generali della situazione della Chiesa di Napoli; individuava gli obiettivi da raggiungere e stabiliva le linee programmatiche e metodologiche su cui muoversi.

Esso poggiava su tre pilastri: comunicare la fede, educare alla fede, vivere la fede. È stato l'architettura della attività pastorale della nostra Chiesa. All'interno di questo quadro di riferimento, avvertimmo la necessità di ritagliare un obiettivo più determinato, suggerito dalla necessità d'intervenire, da credenti, nella difficile condizione della comunità cittadina, alla ricerca del bene comune.

Nacque così la provvidenziale idea del Giubileo per Napoli. Un'esperienza che ha segnato profondamente la vita della nostra comunità ecclesiale e ha consentito di precisare ulteriormente gli obiettivi del nostro programma pastorale. Abbiamo, in particolare, acquisito la consapevolezza che, per essere profezia, la nostra Chiesa deve fare un passo in avanti.

Se vogliamo, infatti, indicare una possibile direzione di marcia per il nostro popolo, non possiamo andare a rimorchio, vivere di abitudini e luoghi comuni, seguire con affanno il passo degli altri. Come credenti, sappiamo che

il nostro è il Dio delle promesse, il Dio fedele che ci precede sulle vie della storia. Quando i credenti disertano il campo, l'umanità va avanti per conto suo, privandosi delle illuminanti direttive del Vangelo.

È con questo spirito che si è mossa la Chiesa di Napoli in questi anni. Devo dare atto con soddisfazione e compiacermi con tutti voi, cari fratelli e sorelle, nel costatare che lo Spirito del Giubileo è entrato ormai quasi dappertutto nel nostro stile pastorale, permeando e caratterizzando il nostro essere Chiesa a Napoli. Ciò è emerso dagli incontri di quest'anno con i Vicari Episcopali, il Collegio dei Decani, il Consiglio presbiterale e quello pastorale, come pure dalle visite ai Decanati e dai colloqui individuali.

Ma il cammino è ancora lungo e difficile perché richiede una continua e più profonda conversione pastorale, un profondo cambiamento di mentalità, un rilancio dell'azione pastorale, un rinnovato entusiasmo missionario. Va recuperata, cioè, la vera identità della fede, aperta alla storia e al mondo, ricca di valenza profetica e di responsabilità, di carica innovativa e di pazienza costruttiva. E, in tale linea, sentiamo risuonare nella nostra coscienza le tematiche più suggestive e profonde del Concilio Vaticano II, che ha presentato un volto nuovo di Chiesa: Chiesa missionaria, cioè esposta, proiettata verso la comunità degli uomini e quindi con una percezione più matura del suo rapporto con il mondo e con la società umana. Un Concilio che – a parere anche di Papa Francesco – attende ancora di essere attuato nelle sue istanze più profonde.

Si tratta di un cammino complesso, perché richiede i tempi lunghi dei processi culturali e deve investire tutti gli ambiti e le articolazioni della vita ecclesiale. È, quindi, un percorso d'indole educativa, prima ancora che

organizzativa. È necessario maturare una nuova, più vigorosa consapevolezza del ruolo dei credenti negli ambienti in cui vivono. Avvertiamo, in questo, la consonanza con gli Orientamenti Pastorali assunti dalla CEI per il decennio 2010-2020: "Educare alla vita buona del Vangelo".

Del resto, Benedetto XVI, nella Lettera apostolica in forma di Motu Proprio *Porta Fidei* – con la quale ha indetto questo speciale Anno della fede – ha insistito molto sulla dimensione pubblica del credere, sulla necessità di permeare di senso cristiano le strutture portanti della convivenza sociale.

È questa la scelta metodologica per il prossimo anno pastorale.

2. *Un atto d'amore per la città*

Le condizioni economiche e sociali della nostra città destano seria preoccupazione. Ad antichi mali se ne sono aggiunti altri dovuti ad una crisi economica che – nata lontano da noi – ha reso ancora più difficoltose le precarie condizioni di vita della nostra gente. Se volessimo solo enumerare le sofferenze e le umiliazioni dei nostri cittadini, ci troveremmo di fronte ad un interminabile, penoso elenco di disagi sociali. Aumenta il numero dei disoccupati e dei senzafissadimora (barboni) , degli emarginati (sconfitti) e dei disperati. Il futuro dei giovani e della città è a rischio.

La nostra comunità ecclesiale non può rimanere inerte di fronte a tale situazione. Essa – mentre avverte l'esigenza di una doverosa solidarietà – è mossa da un impeto d'amore per la sua città, spinta da un forte impulso ad accorrere al suo capezzale, come si va a casa di una persona cara sapendola in

pericolo. Questa città – di cui siamo tutti innamorati, nonostante le sue contraddizioni – fa parte di noi stessi, è il nostro corpo, è ossa e carne della nostra umanità, che si dilata nelle pietre e nei monumenti, nelle case e nei paesaggi. In essa si respira la presenza di Dio: le sue strade sono le arterie attraverso cui il Dio della vita passa e si fa storia. Egli non è lontano, non abita un'altra città. Siamo *noi* la sua casa, siamo *noi* il suo cielo. Egli ci aspetta tra queste mura, in questi tabernacoli umani. Il nostro interesse per le sorti della città non è di indole meramente sociologica. Altri, prima e più di noi, hanno messo le loro competenze a servizio della cittadinanza, moltiplicando analisi storiche e diagnosi accurate. Noi vogliamo offrire la nostra sincera disponibilità, umile e concreta, per la rinascita di questa grande realtà napoletana e metropolitana; vogliamo impegnarci perché il nostro territorio recuperi la sua bellezza sfiorita, perché sia la casa comune di tutti e non una coabitazione di interessi individualistici e discriminatori.

3. Una questione di fede

Ci domandiamo preoccupati: non è questa la patria in cui sono sbocciati tanti eletti, tanti santi che per numero superano quelli di ogni altra regione al mondo? Non è questa la città che si è affidata nella sua storia a decine e decine di patroni, da San Gennaro a San Vincenzo, da San Gaetano a San Filippo, da Sant'Alfonso a San Pasquale? Non è questa la terra dove è fiorita una grande, tenera devozione alla Madonna, cui sono dedicate chiese e tante lacrime? Non è questo il popolo che si mostra ancora legato alle sue tradizioni religiose, che si riconosce in gran parte nelle istituzioni ecclesiali e risponde con generosità agli appelli del parroco e del vescovo?

La grave situazione in cui ci troviamo interpella la nostra azione educativa. Un così profondo sentire religioso coesiste con gravi e colpevoli condizioni di sottosviluppo. Abbiamo mancato, noi per primi, l'obiettivo di formare coscienze responsabili e attente alla vita sociale.

In realtà, nella tradizione giudaico-cristiana è insita la consapevolezza che il rapporto del credente con Dio non si esaurisce in uno spazio sacro, né può essere ridotto alla mera dimensione cultuale. Così, i profeti dell'Antico Testamento avevano preso le distanze da chi enfatizzava il valore del tempio, senza farvi corrispondere un'adeguata condotta di vita. Il vero culto per loro è ogni pratica di autentica giustizia, perdono, onestà.

A sua volta, la fede cristiana nasce e si misura sul mistero dell'Incarnazione, che abbraccia l'esistenza umana nella sua interezza. Vi è coinvolto tutto l'uomo, con le sue scelte quotidiane, il suo lavoro, la rete delle sue relazioni personali, i suoi progetti per il futuro. Il credente orienta a Dio il passato e il futuro ma anche il suo presente, gravido di responsabilità per la vita e per le sorti dell'intera comunità. Il Vangelo ci insegna che è colpevole, nella stessa misura, sia chi omette una prescrizione "religiosa", sia chi trascura un dovere "sociale". Il cristiano "praticante" non è chi frequenta formalmente le funzioni religiose, ma chi "pratica" gli insegnamenti del Maestro.

L'esperienza ci insegna che l'accentuazione unilaterale del culto può portare paradossalmente ad escludere Dio dalla nostra vita. Può accadere che

gli si conceda un tempo particolare, ma poi lo si invita a non invadere il proprio. Gli si riconosce il diritto di abitare un luogo sacro, ma lo si esclude dal resto del territorio. Se sta in chiesa, non sta in città. La chiesa è la sua casa, la città è la nostra, senza alcuna intenzione di condividerla con lui. Così, può accadere che l'accentuazione della pura sacralità, mentre privilegia un'unica dimensione della coscienza, in realtà estromette il Signore della vita dal resto dell'esistenza, relegandolo di fatto in un angolo delimitato. Il pericolo, allora, è che ci si può sentire buoni cristiani perché partecipi ai riti religiosi o perché assidui frequentatori delle sacrestie e non si avverte la forte valenza cristiana delle scelte di vita, del tempo feriale dedicato al lavoro, dell'impegno nel costruire il futuro della propria famiglia, della responsabilità nel creare migliori condizioni di vita per l'intera comunità.

4. Per una cultura della responsabilità

In continuità e come ulteriore applicazione di quanto rappresentato nelle Lettere pastorali degli ultimi anni, ritengo necessario riprendere e riproporre il tema della nostra responsabilità nei rapporti con Dio e con i nostri fratelli. Questo richiede una rinnovata consapevolezza del nostro ruolo e una precisa direzione dell'agire pastorale. Una fede chiusa nelle mura del tempio non può essere feconda né per noi né per gli altri. Gesù, che è venuto per la definita missione salvifica, non ha impegnato il suo tempo in ritualità celebrative ma nel mettere in piedi un'umanità ferita, disperata. Per lui, questo è il Regno che il Padre vuole realizzare: consentire all'uomo di camminare con dignità verso il futuro, verso la pienezza della vita. Comprendiamo così che non è la città a

servizio della Chiesa, ma la Chiesa a servizio della città: qui si costruisce il Regno, la vita autentica indicata dal Maestro.

Il mio rinnovato invito, pertanto, è di "uscire dal tempio", andare incontro alla gente che vive in situazioni di marginalità morale e materiale, senza la preoccupazione e la paura di "gettarci nella mischia" e "sporcarci le mani".

La fede cristiana – lo sappiamo – non si limita ad accogliere delle verità astratte. Esige di essere tradotta in concretezza di vita. Alla retta fede (*rectitudo fidei*) deve accompagnarsi sempre un retto agire (*rectitudo morum*). Tuttavia, non è solo in questa direzione che va il nostro progetto. Tra i diversi ambiti in cui la fede deve concretarsi, da quello personale a quello ecclesiale, noi vogliamo privilegiare quello più vasto della convivenza umana. È soprattutto qui che si registrano le carenze maggiori, perché qui manca finanche la coscienza della propria inadeguatezza. Non trascureremo certamente i nostri ideali in tutti i settori della nostra esistenza; ma ora bisogna concentrarsi sul valore dell'etica pubblica, là dove si giocano i destini di tutti noi.

Alla luce di questa scelta fondamentale, è necessario definire una strategia complessiva della nostra azione pastorale, attuando una metodologica sinergica. Occorre, in primo luogo, abbandonare vecchi modi di pensare, concezioni religiose parziali e superate. Così, ad esempio, possiamo domandarci: come è avvenuto che alcune colpe venissero fortemente stigmatizzate dalla coscienza dei cristiani, mentre altre sono state di fatto ignorate? Perché non abbiamo usato il necessario rigore nel condannare chi sistematicamente saccheggia le risorse economiche della

comunità o danneggia irreparabilmente l'ambiente? Sotterrare rifiuti tossici è una colpa più grave di tante altre, enfatizzate da una certa tradizione morale, perché causa l'insorgenza di malattie mortali per innumerevoli cittadini. Chi non paga le tasse o è un falso invalido o chi marca il cartellino per colleghi latitanti, si macchia di una colpa grave perché coscientemente e continuamente si appropria di risorse destinate al bene comune.

Il testo di una canzone napoletana […Napule è 'na carta sporca e nisciun se n' import e ognuno aspetta 'a ciorta] descrive la nostra città come una carta sporca, una realtà imbrattata e ferita, di cui nessuno si prende cura. Ma l'autore aggiunge significativamente che l'origine di tutti i mali è nella condotta passiva, con cui ognuno – più che essere interprete del proprio futuro – si rassegna aspettando dalla sorte la soluzione dei propri problemi. Senza una crescita della coscienza civica e della volontà di partecipazione, non si potrà mai sperare in un recupero decisivo della città.

È necessario che tutti acquisiscano una sensibilità più viva per gli interessi generali della collettività, non solo elaborando un sapere teorico sul bene comune, ma operando concretamente per creare strutture capaci di trasformare il tessuto della nostra convivenza quotidiana. Quando le condizioni per realizzare il bene comune si realizzano a rilento, tanto da non consentire il raggiungimento nei tempi abituali di un'esistenza, si finisce con il ledere i diritti della persona e con il penalizzare i membri più fragili della popolazione.

Dobbiamo essere consapevoli che tutti saremo responsabili, se non sapremo ascoltare il grido d'allarme che si leva dal cuore della gente. Il più delle volte la nostra sembra essere una fede a responsabilità limitata; limitata ad alcune pratiche religiose, ad alcuni obblighi rituali. È necessario prendere coscienza di una responsabilità di credenti a tutto tondo e smettere di essere "cristiani da salotto", "educati, ma senza fervore apostolico", secondo quanto ha lamentato di recente papa Francesco, che ha poi invitato a chiedere "la grazia di dare fastidio alle cose che sono troppo tranquille nella Chiesa" (Messa a Santa Marta, del 16.5.2013).

"Responsabilità" sarà, dunque, un termine chiave nell'auspicata conversione ecclesiale. Essa potrà diventare una sorta di grammatica pastorale, una categoria trasversale utile ad articolare le molteplici iniziative nei diversi ambiti della nostra progettualità. L'assenza d'interesse verso il bene comune, il ripiegamento su se stessi, l'autoreferenzialità sono all'origine del degrado del tessuto civico e religioso.

5. L'imperativo del coinvolgimento

La nostra idea progettuale esige di essere recepita sinergicamente in tutti gli ambiti della vita diocesana, dagli Organi collegiali alle strutture della Curia, dal Decanato alla vita quotidiana delle Comunità parrocchiali, coinvolgendo attivamente le organizzazioni laicali, i religiosi, il mondo del lavoro e della scuola, il settore sanitario, gli insegnanti di religione, ma anche quanti si rendessero disponibili al di là di ogni appartenenza confessionale.

A tale scopo vanno direttamente coinvolte le nostre strutture educative:

Seminario, Facoltà Teologica, ISSR, Istituti Scolastici, Puf, Mezzi di comunicazione. Si tratta di organismi che, per la loro natura, hanno una grande responsabilità in questo campo. Là dove è possibile, si possono istituire dei corsi che trattino compiutamente della funzione pubblica della fede . In ogni caso è necessario insistere molto nel far comprendere che questa dimensione tocca trasversalmente ogni disciplina. Se oggi manca questa sensibilità, la causa va ricercata anche in una carente formazione al riguardo. Le nostre organizzazioni educative possono diventare una formidabile occasione di crescita e una scuola di futuro per le nostre generazioni.

A) Soggetti educativi: parrocchia, famiglia, scuola

Vorrei ora proporre alcuni suggerimenti strategici in riferimento sia ai soggetti educativi del piano pastorale, sia agli ambiti d'intervento. Sebbene oggi - accanto alle tradizionali agenzie educative – hanno assunto un ruolo rilevante molteplici altre realtà, come i media, l'ambiente di lavoro, la politica, lo sport, è opportuno per ora concentrare l'attenzione sui tradizionali agenti educativi, come la parrocchia, la famiglia, la scuola.

Pur se attraversati da profonda crisi d'identità, da incertezze operative e da difficoltà per sopraccarico di impegni di fronte alle attuali sfide, famiglia e scuola costituiscono dei cardini imprescindibili nella nostra azione pastorale.

Grazie a Dio, la pastorale scolastica e familiare in questi ultimi anni ha avuto uno sviluppo sorprendente sia in termini di formazione sia di collaborazione tra le diverse componenti.

Incoraggio, pertanto, i responsabili a continuare nel loro impegnativo e fecondo lavoro in modo da portare a termine le iniziative tendenti a favorire l'educazione al bene comune.

Voglio soffermarmi, in particolare, sulla *Parrocchia*, la quale è chiamata ad essere casa di comunione e, quindi, scuola di formazione attraverso le molteplici attività che svolge. Il parroco, il vice parroco, il diacono, i religiosi/e e tutti i membri della comunità, ognuno per il servizio che gli è proprio, costituiscono gli indispensabili strumenti di formazione per educare ad una coscienza rinnovata della retta fede e dell'impegno civile.

La parrocchia sarà il luogo privilegiato di comunione e di educazione, attraverso, innanzitutto, l'attivazione dei Consigli pastorali e di quelli degli Affari economici, come pure attraverso l'applicazione delle normative del "Direttorio", pubblicato per favorire la comunione ecclesiale e la carità pastorale. Segni profetici e profondamente educativi rimangono e vanno attuati, come già si fa in tante parrocchie, il "Fondo di solidarietà tra le parrocchie" e la "Liberalizzazione delle offerte" date in occasione del conferimento dei sacramenti.

B) Settori: pur riconoscendo la dovuta importanza ad ogni articolazione del tessuto ecclesiale, desidero indicarne alcuni già presi in considerazione negli organismi di comunione:

a. **Catechesi:** essa costituisce la via ordinaria per giungere alla formazione di una nuova coscienza di fede. Particolare importanza riveste il ministero che si esplica nella predicazione ordinaria, nelle omelie, nei corsi di preparazione al battesimo, alla cresima, al matrimonio. Tutto questo rappresenta

un'opportunità preziosa di formazione da non sciupare. Inoltre, è importante cogliere queste occasioni per esplicitare nella Parola di Dio tutte quelle valenze che ne fanno una scuola di vita, un'opportunità per trasformare la società. La fede biblica consiste in primo luogo nel lasciarsi coinvolgere nel progetto di Dio, teso a trasformare la convivenza umana e i destini della nostra città.

La pubblicazione, tra breve, del Catechismo della Chiesa napoletana ci aiuterà in questo delicato compito, soprattutto con sussidi che accompagneranno il testo – base. Ulteriore slancio, poi, sarà dato ai Centri del Vangelo.

b. **Caritas**: è uno dei settori di maggiore impatto sociale e rende credibile l'azione evangelizzatrice della Chiesa. Essa ci ricorda che solo una vita donata è pienamente riuscita, è vita divina. Spesso l'aspetto più evidente è caratterizzato dalle urgenze e dai bisogni impellenti della gente. Si tratta ovviamente di un aspetto da non trascurare. Bisogna però tener conto di un compito più arduo e forse meno appariscente: formare a quella politica del bene comune che Paolo VI definiva la più alta forma di carità, perché educa alla gestione della vita della comunità.

Grazie a Dio, la Chiesa di Napoli è fortemente impegnata su questo settore e, in particolare, nella formazione delle persone che vi sono coinvolte attivamente, come anche nell'animazione e nell'accompagnamento di quanti vivono in condizioni di difficoltà e di bisogno. È la scelta preferenziale dei poveri che vuole tradurre le opere di misericordia nello spirito delle Beatitudini e presentare il volto della Chiesa che non è solo *dei* poveri, ma anche *con* i poveri e *per* i poveri.

c. **Liturgia**: è necessario far comprendere che il linguaggio simbolico rischia di apparire falso quando non vi corrisponde la realtà della nostra vita, o quando rimane un momento isolato, ripetitivo, senza nessuna presa sulle vicissitudini della collettività, sulle sue condizioni di vita, sul suo progetto di sviluppo. Necessario, pertanto, è rifuggire dalla vuota spettacolarizzazione e dall'intimismo riduttivo di certe liturgie e dai riti autocelebrativi e rassicuranti. Non comprendiamo l'Eucaristia se ci fermiamo a considerare la trasformazione del pane nel Corpo di Cristo, senza tener presente che precedentemente è Cristo che si è fatto pane, dono radicale, carne crocifissa per tutti. Per questo la liturgia è memoria sovversiva, capace di rovesciare la logica di questo mondo, fondata sull'egoismo, sull'interesse individuale, perseguito a qualsiasi costo.

Bisogna, pertanto, che le azioni liturgiche diventino occasioni privilegiate di educazione sia per una partecipazione attiva della comunità, includendo una cultura della responsabilità, sia nel mostrare la sua incidenza sulla vita personale, familiare e sociale. La liturgia è vita perché aiuta a riscoprire la vita come dono e relazione, favorisce esperienze di dialogo con gli altri, mette al centro la Parola incarnata e la dignità della persona umana.

d. **Pietà popolare**: sollecitare i fedeli a guardare ai Santi come ad esempi di vita autentica e non solo come ai santi protettori cui ricorrere nel bisogno. È necessario superare una concezione superficiale e superstiziosa del sacro, manipolato secondo i bisogni del momento. Più che servire Dio, spesso ci si serve di lui. Non ci sfugga la blasfema assonanza tra il linguaggio delle organizzazioni camorristiche e mafiose e quello della devozione popolare. Entrambi parlano di protezione garantita in cambio di fedeltà assoluta e senso

di appartenenza. In nessuno dei casi, però, emerge la necessità dell'impegno etico e del servizio rivolto alla crescita della comunità.
Su questo punto richiamo quanto recentemente è stato stabilito dai Vescovi della Campania.

e. **Clero e Vita consacrata**: Cristo ci invia nel mondo come missionari del suo Vangelo di salvezza. Per questo, dobbiamo uscire dal tempio e stare con la gente come compagni di viaggio con l'impegno di essere testimoni e presenza visibile dell'Invisibile: chi incontra noi, incontra Qualcuno, la Persona di Cristo.

Questa missione presuppone che siamo coscienti e responsabili della nostra identità: "chi sono?". La riscoperta del nostro essere comporta un continuo ritorno alla propria *interiorità*, un tempo necessario per incontrare Cristo e noi stessi. La nostra personale conversione renderà più credibile ed efficace la conversione degli altri e, sull'esempio del Maestro, potremo educare le nostre comunità a passare dall'individualismo alla comunione; dalla propria affermazione alla ricerca della verità; dalla competizione alla collaborazione; dalla fuga all'appartenenza.

Particolare attenzione per la crescita della spiritualità del clero sarà la partecipazione agli incontri di formazione e agli esercizi spirituali

Quanto sopra, si può applicare anche alla Vita consacrata il cui valore, anche oggi, è altissimo e molto sentito nella nostra società. Essa nasce dall'esigenza di una scelta totalizzante: seguire Gesù con cuore indiviso e mettere il Regno al centro della propria verginale esistenza. Talvolta, però, la peculiarità della vita consacrata è stata percepita come una forma di disinteresse per il mondo o indifferenza verso le sorti dell'umanità. È

necessario che la loro distanza non sia vissuta come distacco e che l'alterità della loro vita sia colta come un indispensabile servizio all'uomo, ai suoi sogni di trascendenza, ma anche al suo bisogno di abitare dignitosamente questo mondo. La vita religiosa, pertanto, deve sempre più caratterizzarsi come una radicale prossimità: prossimità al mondo nella prossimità al Signore per aiutare gli esclusi a diventare protagonisti della comune vicenda umana.

f. **Laicato**: si è sviluppato negli ultimi decenni il ruolo – molto importante – di quei laici che collaborano in parrocchia, nel Decanato e nei diversi ambiti della vita diocesana, svolgendo un'opera preziosa per le iniziative pastorali. Tuttavia, nel tempo, si è andata oscurando la vocazione tipicamente laicale di testimoniare la fede nella profondità dell'esistenza, in politica e in fabbrica, in famiglia e sulla strada. È necessario riprendere questa concezione forte del laicato ed educare i nostri fedeli ad assumere scelte congruenti con la loro sensibilità religiosa in tutta l'esistenza quotidiana e, in particolare, nella gestione della vita pubblica.

Ciò richiede una maggiore cura nella formazione dei laici alla responsabilità, potenziando i cammini di formazione finalizzati ad un più consapevole impegno per il bene comune. Molte sono le iniziative in proposito che vanno continuate . Anche la pastorale giovanile, che "canta e cammina" sulle note dell'inno "i giovani evangelizzano i giovani", attualizza la vocazione missionaria propria del laicato.

Particolare menzione voglio fare degli Oratori che, in quest'anno pastorale appena passato, ho avuto occasione di conoscere incontrandone i Responsabili delle parrocchie in occasione della visita ai Decanati. È emersa l'esigenza di insistere sulla necessità di attivarli in ogni parrocchia o, dove non

è possibile, tra diverse parrocchie, come fin dall'inizio del mio episcopato napoletano ho chiesto; ma è necessario, soprattutto, che gli oratori diventino spazio di educazione religiosa e sociale, secondo anche le linee della Conferenza Episcopale Italiana. A nessuno sfugge il valore di educazione dei nostri Oratori, come è stato riconosciuto anche dalle Istituzioni civili.

g. **Cultura:** Non è solo conoscenza intellettuale della realtà e dei fenomeni sociali, ma è soprattutto assunzione di responsabilità da parte di coloro che se ne fanno interpreti.

E', innanzitutto, responsabilità della Chiesa, chiamata a rappresentare una fede rinnovata che si fa cultura di incontro con il mondo che vive fuori dai nostri luoghi di culto, che si apre a tutti i centri di elaborazione culturale, artistica e intellettuale, proponendo a tutti un cambiamento di mentalità fondato nell'esigenza del bene comune. Una cultura chiusa in se stessa è una cultura morta. La vera cultura deve qualificarsi sempre come apertura all'altro e al diverso, come accoglienza e integrazione di tutti i soggetti della comunità.

È necessario, pertanto, continuare il buon dialogo, anche interreligioso e interpersonale, iniziato dal Giubileo diocesano, rafforzando una pastorale culturale che parte dalle nostre comunità di base e fa leva su persone che, col loro carisma, possono animare centri e associazioni culturali. Il dialogo culturale può essere una fonte privilegiata di evangelizzazione anche per i lontani.

6) Le priorità per il prossimo anno

Nel Convegno di quest'anno a Materdomini e, in precedenza, dalle relazioni scritte consegnate dai Vicari Episcopali, dal Consiglio presbiterale e da quello pastorale (quet'ultimo attraverso anche i suggerimenti delle commissioni interne e della Consulta dei laici), mi sono giunte numerosissime sollecitazioni e interessanti suggerimenti sugli orientamenti operativi e le ricadute pastorali. Ringrazio tutti per il prezioso contributo: nulla di quanto prodotto andrà perduto.

Rimanendo valido quanto detto sull'attività dei Settori e volendo ulteriormente indicare, all'interno degli stessi settori, qualche priorità per il prossimo anno pastorale, mi pare opportuno suggerire:

a. La catechesi

b. L'oratorio

A nessuno sfugge la loro importanza per la formazione di coscienze mature e responsabili e per l'educazione delle nuove generazioni. Ci concentreremo , pertanto, particolarmente su di loro, dedicandovi maggiore impegno, confrontandoci con analoghi percorsi effettuati negli altri settori, studiando nuove strategie operative, verificando sistematicamente i passi compiuti sia a livello periferico, sia a livello centrale.

7) Dove osano i credenti

Come procederemo? Innanzitutto continuando quanto – ed è molto – è già stato realizzato. Il cammino è già iniziato e il canto si fa sempre più corale.

Sono convinto, comunque, che nel proseguire tutto diventerà più semplice se si opererà in maniera sinergica e interattiva tra i diversi Uffici della Curia, tra la Curia e i Decanati, tra questi e le parrocchie, tra tutti i componenti la nostra comunità ecclesiale. È questa un'esigenza imprescindibile che coinvolge la responsabilità di tutti, a iniziare dal Vescovo. Bisogna trovare le modalità più efficaci per conoscersi meglio e comunicare quanto di positivo si è fatto e si intende realizzare. Lavorare insieme è lavorare meglio. È un imperativo evangelico!

"Canta e cammina".

Ma bisogna anche procedere senza indugi e rallentamenti. È vero che i tempi per una maturazione culturale sono lunghi perché esigono una progressiva formazione delle coscienze e il superamento di forti resistenze. Ma è pur vero che le situazioni in cui versa la nostra gente non ci consentono tentennamenti. Ogni ritardo potrà risultare colpevole.

Riprendiamo il nostro cammino con l'urgenza gioiosa di Maria che "festinans" si recò da Elisabetta, o con la fretta stupìta di Zaccheo che, chiamato da Gesù, scese dall'albero "festinans", per andargli incontro, subito, in una vita nuova.

Ripartiremo con la voglia di metterci al servizio di tutti: per sostenerli nelle loro battaglie; per curarli, se feriti; per accompagnarli nel cammino; per costruire insieme la città dell'uomo, che è insieme il Regno di Dio. Ripartiremo con l'umile consapevolezza dei nostri limiti, ma anche con la convinzione che, come credenti, disponiamo di una risorsa che ci viene dall'Alto, dalla vicinanza del Signore Gesù, che sempre è al fianco di chi si

batte per rendere la vita umana più dignitosa. Ripartiremo mettendo al servizio della nostra causa quella rete capillare della nostra organizzazione diocesana, che costituisce un'opportunità unica e indispensabile per la crescita umana e cristiana del nostro territorio.

La consolazione della Chiesa di Napoli sarà di sentirsi, in Cristo, una sola cosa con la gente; di essere il punto di confluenza di tutte le attese, le inquietudini, i sogni e le delusioni; di ascoltare, piangere e gioire con tutti; di considerare la sua missione il titolo più alto per intervenire a favore della sua città. Una sfida entusiasmante, senza sconti.

Ripartiremo con un atto di fiducia nel Signore della vita. A lui appartengono la storia e la Chiesa, la nostra fragilità e il nostro entusiasmo. Nelle sue mani è il nostro futuro, non quello programmabile e misurato sulle capacità umane, ma quello assolutamente nuovo e sorprendente di cui è capace la sua Grazia ed il suo Amore.

Affidiamo alla nostra Madre celeste il cammino pastorale della nostra Diocesi. Ella ci precede nella fede e sostiene i nostri buoni propositi col suo amore materno.

Dio vi benedica e

'A Maronna v'accumpagna

Napoli, 25 giugno 2013

"Plenum" Diocesano